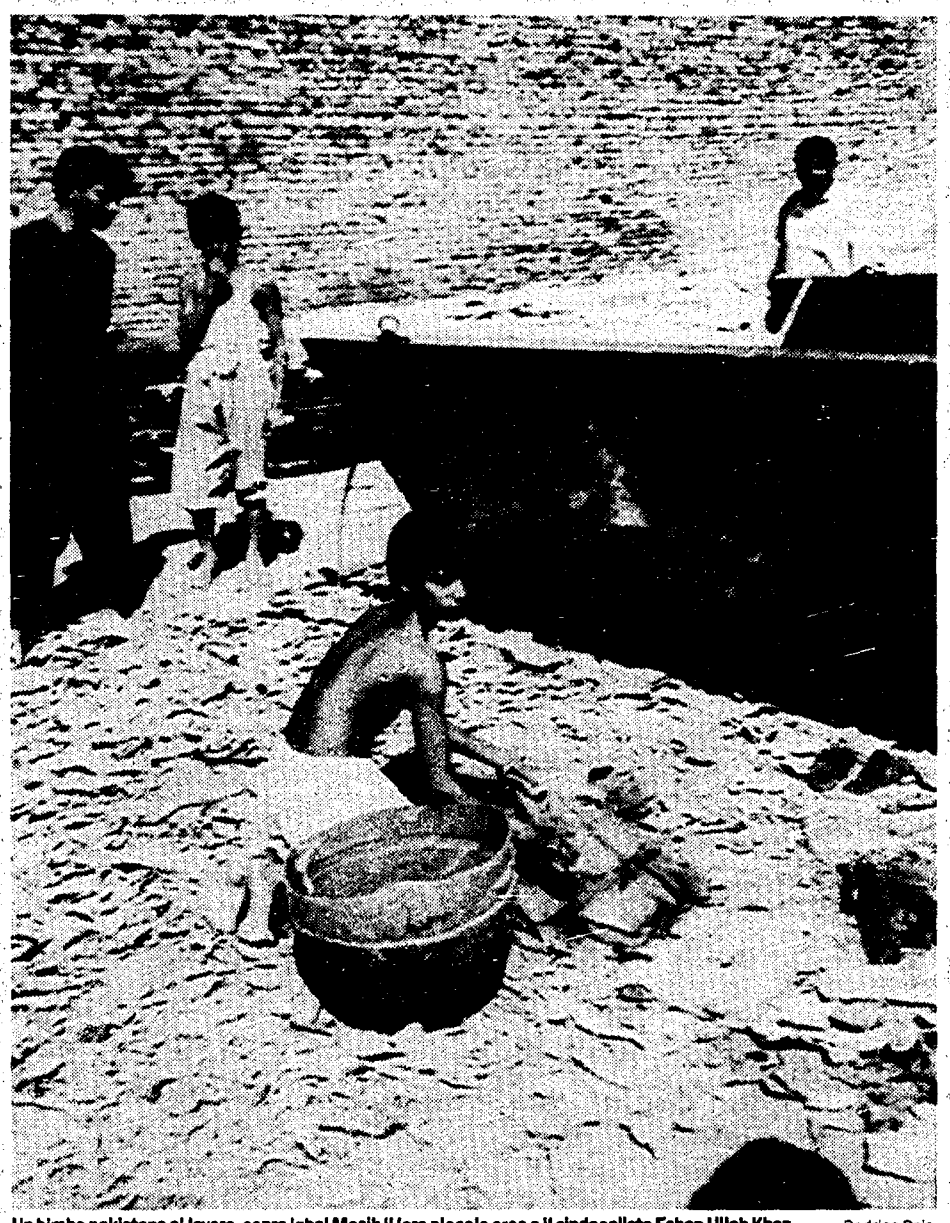
Il sindacalista Ullah Khan prosegue la lotta del dodicenne pakistano ucciso per essersi ribellato al padrone

Duecento milioni di ragazzini nei campi o nelle fabbriche

Almeno 200 milioni di bambini lavorano ogni giorno nel mondo. Lavoro in schiavitù, lavoro illegale, lavoro pericoloso o nocivo. Ma attenzione: c'è anche il lavoro minorile rivendicato come diritto dai movimenti di bambini lavoratori dell'America Latina. Una consistente corrente di azione sociale e di pensiero sostiene che il problema non si risolve con l'abolizione del lavoro per bambini e bambine: e la resistenza reale a questo obiettivo sta proprio nella crescente povertà in questi Paesi. A questa posizione, ricorda il Tribunale Permanente dei Popoli della Fondazione Lelio Basso, si contrappone quella di chi giudica il lavoro infantile non come conseguenza della povertà ma come concausa della miseria, perché aumenta la disoccupazione degli adulti e compromette le prospettive di vita migliore degli stessi bambini. Per tutti, però, si tratta di guardare all'infanzia non più solo come oggetto di protezione, ma soggetto di scelte e di diritti. Ma è solo un dramma del sud del mondo? Negli Usa fra il 1983 e il 1990 le violazione alla legislazione contro il lavoro infantile sono cresciute del 250%. E in Italia il caso delle bambine di Francavilla sfruttate come cucitrici sarebbe solo la punta di un iceberg: le ultime stime dell'Osservatorio del ministero del Lavoro parlavano, per alcune zone del Mezzogiorno, di una percentuale di coinvolgimento nel lavoro che oscilla tra il 20 e il 50% dei bambini tra i 10 e i 14 anni.



Un bimbo pakistano al lavoro, sopra Iqbal Masih il loro piccolo eroe e il sindacalista Eshan Ullah Khan Rodrigo Pais

Il paladino di Iqbal e degli altri bimbi-schiavi

Trent'anni spesi per restituire un'infanzia ai bambini-schiavi. Nel ricordo di Iqbal, il ragazzino di dodici anni ucciso per essersi ribellato al «padrone». Oggi Eshan Ullah Khan, pakistano, è presidente del Fronte di liberazione dal lavoro forzato. Vive esule perchè il suo paese l'ha scacciato. «La mia battaglia cominciò a Lahore dopo che un vecchio mi aveva raccontato la storia delle sue due bambine rapite per finire schiave in una fabbrica».

EMANUELA RISARI

LAHORE «Era il 1967. Camminavo per Lahore senza fretta: uno studente che voleva diventare giornalista, questo ero. Tra la folla vidi un vecchio, che cercava di attraversare la strada. Gli offrii di aiutarlo e mentre lo accompagnavo gli feci delle domande. Viveva e lavorava da schiavo, impastando mattoni. Sembrava molto vecchio, anche se ancora non aveva l'età per esserlo davvero. Il suo lavoro e la sua schiavitù erano per lui solo un pezzo, e nemmeno il più importante, della sua vita».

Il rapimento delle figlie

«Due delle sue figlie, mi disse, erano state rapite. Portate non sapeva dove – se nei campi, se in una fabbrica di tappeti – a lavorare, ancora bambine, come bestie da soma. E nessuno, mi disse, nessuno ascoltava la sua storia. Meglio morire, ripeteva. Volevo fare qualcosa, per lui. E non sapevo come. Se ne andò, per tornare poco dopo con un altro uomo. Un'altra storia infame. Così pensai: se non posso aiutarli, se non trovo il modo per farlo, cos'altro posso fare nella mia vita?».

Eshan Ullah Khan racconta in fretta. Non vuole fermarsi sui suoi sentimenti, sulle sue scelte. Ha urgenza di far sapere al mondo ciò che, da allora, è successo in Pakistan. Ciò che succede ancora. Le battaglie, le vittorie e le sconfitte, di quasi trent'anni, allora, diventano nelle sue parole altrettanti tasselli di un obiettivo semplice e terribile: «Garantire ai bambini, a tutti i bambini, tre diritti: il diritto all'educazione, il diritto al gioco, il diritto al riposo. Insomma, il diritto all'infanzia». E invece? «Invece in Pakistan otto milioni di bambini sono costretti a lavorare in condizioni di schiavitù anche se, sulla carta, la schiavitù è stata abolita. E in India sono 52 milioni. E in tutto il sud dell'Asia 80 milioni. E nel mondo, secondo i dati '93 dell'Oil, l'Organizzazione internazionale del Lavoro, sono almeno 200 milioni. Nel mio Paese – continua Ullah Khan alzando la voce – in agricoltura lavorano anche 18 ore, senza salario, solo per un po' di cattivo cibo. Nelle concerie e nelle fabbriche di tappeti respirano morte, diventano malati agli occhi, nella pelle, prendono il cancro e la tubercolosi. Fino a quando, a 13 anni, vengono cacciati. Sarebbero lavoratori "adulti", costerebbero troppo. Senza lavoro e malati diventano la feccia della società, i nuovi paria».

L'assassinio del ribelle

È uno sguardo di furore, quello di Eshan Ullah Khan. Non gli basta la strada percorsa. Prima con la fondazione, il 18 settembre di quel fatidico 1967, del movimento per la liberazione dalla schiavitù dei lavoratori delle fabbriche di mattoni e poi, dall'ottobre '88, con il Bonded Labour Liberation Front of Pakistan, il Fronte di liberazione dal lavoro forzato di cui oggi Ullah Khan è presidente e di cui faceva parte Iqbal Masih. «Il suo sorriso non ci appartiene più. Aveva solo 12 anni, Iqbal. La sua famiglia era stata costretta a venderlo per povertà quando aveva solo quattro anni. Succede a molti, in Pakistan. Per sei anni un padrone l'ha tenuto incatenato al telaio. Lo pagava una rupia al giorno, 55 lire. Come se non bastasse, quando il nostro Fronte lo liberò, insieme ad altri bambini, doveva ancora ricevere migliaia di rupie. Denunciò tutto. E diventò un simbolo non solo per noi, ma in tutto il mondo. Per questo nell'aprile di quest'anno la mafia dei tappeti ce l'ha ammazzato. Io non posso dire con le parole cos'è stata per me la sua morte. Posso solo lottare ancora perché non sia dimenticato, perché a Muritke, il suo villaggio, possa restare per sempre un segno che ricordi la sua vita. E devo fare sapere a tutti che i suoi killer sono liberi, mentre molte persone del nostro movimento sono state arrestate, chiuse in carcere e minacciate. Io stesso non posso tornare in Pakistan: per me l'accusa è di cospirazione, equivale alla condanna a morte».

Ehsan Ullah Khan oggi vive in Svezia, ma il Bllf non è stato sconfitto: è sostenuto dall'Oil di Ginevra, dalla Lo svedese, dalla Cgt in Francia e da altri sindacati ed organizzazione umanitarie. Ha un suo programma di educazione e cooperà con l'Unicef. In Pakistan resistono 230 scuole, organizzate dal Bllf, che hanno raccolto 11mila bambini liberati (il 40% sono bambine). Ullah non racconta «come» sono stati strappati allo sfruttamento, all'umiliazione, alla pena del corpo e dell'anima. La legge ora, in Pakistan, è dalla sua parte. Ma non lo sono né le forze politiche né, ovviamente, i grandi proprietari terrieri e i padroni delle fabbriche: la loro reazione rabbiosa è quotidiana. In India un'organizzazione che riunisce diversi movimenti umanitari, la Saccs, ha liberato 27mila bambini con veri e propri «raid» e azioni dirette. Può essere che anche il Bllf agisca così. Resta questo, fra Ullah e chi lo ascolta, un «non detto» inessenziale: perché laggiù nel Sud dell'Asia i bambini vengono rapiti dalle loro case per essere deportati a centinaia di chilometri di distanza nelle manifatture di tappeti, del vetro o dei mattoni. O finiscono nelle cave o nelle miniere per «ripagare» un debito dei genitori. Lui apre sul tavolo una serie di fotografie: hanno il colore sporco della miseria. Ed anche così, fissato in un'istantanea, lo sguardo dei bambini e delle bambine, sollevato per un attimo dalla loro fatica, è insostenibile. «Rapirli» a questo orrore, in qualunque modo, allora, non può essere altro che un atto minimo di giustizia, di umanità.

Ma è, quella del lavoro e della schiavitù dei bambini, una situazione frutto solo di un'arretratezza che resiste o, piuttosto, a questa si accompagnano nuovi criteri della divisione internazionale del lavoro che, al di là delle convenzioni e delle risoluzioni umanitarie, di fatto *prevedono* lo sfruttamento del lavoro minorile nel Sud del mondo? «Nel mio Paese – dice Ullah Khan – io vedo soprattutto il peso di un passato che stenta a scomparire. E vedo anche con quanta difficoltà i cristiani, il mondo islamico o i partiti della sinistra si convincono a guardare alla realtà per quella che è. Ma possono essere le condizioni di questi bambini conformi ad una volontà divina? Può essere una giustificazione del non occuparsi di loro considerarli *sottoproletari* non utili per una rivoluzione? Io credo di no. Nel nostro movimento ci sono persone induiste, cristiane, musulmane. Persone con diverse idee politiche, ma con uno stesso obiettivo: impedire che i bambini siano costretti a lavorare. E che chiedono al mondo cose precise: intanto che si batta perché il Bllf non sia più considerato fuorilegge. Poi l'applicazione reale del Child Labour Act, il trattato internazionale per la protezione del lavoro dei bambini. Chiediamo inoltre un controllo internazionale sui produttori, affinché non sfruttino il lavoro dei bambini e la riconversione di una parte del debito estero dei Paesi Terzi su progetti educativi per l'infanzia».

Educazione ai diritti

Con grande discrezione ed abilità Ehsan Ullah Khan evita una risposta diretta ad una domanda sull'utilità, o meno, del boicottaggio di determinati prodotti: insiste invece sulla ratifica, da parte di tutti i Paesi, delle convenzioni dell'Oil che proibiscono il lavoro dei minori (oggi ratificate invece solo da 46 Paesi membri) e sull'inserimento negli accordi di commercio internazionali, in particolare nell'ambito del Gatt, di «clausole sociali». E, ancora, chiede strumenti affinché «ogni bambino lavoratore possa essere rimpiazzato da un adulto disoccupato della stessa famiglia, in modo sia salvaguardata almeno una fonte di reddito» e parla a lungo della «leva educazione»: l'accesso al sapere, alla cultura, come strumento di liberazione. «Leggere, scrivere, educazione ai diritti: questo si fa, nelle nostre scuole». Poi gira intorno lo sguardo. Severo. Oggi i suoi interlocutori sono una manciata di persone riunita in una stanza della Cgil nazionale: sindacalisti o cronisti, non importa. Ullah Khan si rivolge a tutti: «Io credo – dice – spetti anche, e forse soprattutto, alle organizzazioni umanitarie e sindacali dell'Europa salvare il mondo dalla vergogna del lavoro dei bambini. Lasciare perdere i loro diritti vuol dire lasciar perdere ogni diritto umano e permettere un "gap" destinato solo a crescere a dismisura». Intorno a lui davvero ogni sguardo si abbassa. Perché Ullah Khan, e la voce ancora viva di Iqbal, anche di questo hanno parlato: della nostra occidentale vergogna.

«Mi hanno abbandonato». Tossicodipendente, pur di tornare dai suoi, collabora con la giustizia

Cacciato di casa denuncia i genitori

GOFFREDO DE PASCALE

NAPOLI «Mio figlio sta bene, lasciateci in pace. Non ha fatto nulla di male e mi ha promesso che d'ora in poi si comporterà bene». Taglia corto la signora Giovanna che è stata denunciata assieme al marito dal figlio minorenne per abbandono.

Per procurarsi una dose di eroina, Antonio ha messo più volte a soqquadro la sua abitazione facendo incetta di oggetti preziosi e persino di beni di consumo. Qualsiasi cosa avesse avuto un minimo valore commerciale poteva finire nelle sue tasche per essere venduto. Il ricavato serviva, ovviamente, a comperare la droga, quella che da qualche anno il diciassettenne ragazzo di Arzano si inietta nelle vene e a cui sembrava non saper rinunciare. Vive in famiglia, Antonio. Vive con i genitori, con un fratello di un anno più giovane e con la sorellina di dieci anni. Loro però negli ultimi tempi, ai suoi occhi, sono diventati dei poliziotti sempre allerta ad ogni suo movimento sospetto e pronti a controllare che non manchi nulla in giro. Non capiscono che della «roba» lui ne ha bisogno. E quando l'altro giorno si è visto sbattere la porta di casa alle spalle, accompagnato dalla voce dei suoi che gli urlavano di non farsi vedere più, non ci ha pensato su due volte e se ne è andato al commissariato di polizia della vicina Secondigliano. «Sono un minorenne - ha raccontato - e sono stato scaricato dai genitori. Non mi vogliono più con loro. Io non lavoro e non so dove andare». Sa che ora partirà una denuncia per abbandono a carico dei genitori. Sfogata la rabbia però, prevale la voglia di ritornare a casa. Fa una pausa, abbassa lo sguardo e con un filo di voce confessa: «Mi buco e non vorrei più farlo. Se convincete i miei a riprendermi io vi dirò a chi ho venduto i gioielli».

Sono esasperati e avviliti, Giovanni S. di 49 anni e la moglie Angela P. di 47. Le hanno tentate tutte per far allontanare il primogenito da quel giro infernale, ma invano. Quando vengono contattati dagli agenti non ne vogliono sapere di accogliere di nuovo Antonio sotto il loro tetto. «Ha superato ogni limite - spiega il padre - e chissà di cos'altro potrebbe essere capace». La lista dei furti casalinghi è lunga. Negli ultimi mesi il ragazzo si è impossessato di anelli e collane d'oro, di elettrodomestici e persino di alcuni capi di biancheria rivendendoli per poche decine di migliaia di lire. La sua non è una famiglia ricca, vive onestamente con lo stipendio del padre e quei preziosi sono in gran parte dei regali che i parenti si sono scambiati per un anniversario o una festa, un battesimo, una comunione. E l'ultimo colpo che Antonio mette a segno mandando i genitori su tutte le furie è un piccolo anello d'oro. Appartiene alla sorellina ed è custodito nell'astuccio, in un cassetto. Per il ragazzo è soltanto l'equivalente di qualche banconota di piccolo taglio, ma per il padre e la madre è il segno che ha oltrepassato ogni misura. Sono convinti che non c'è nulla da fare e allora è meglio allontanarlo. La telefonata che ricevono dal commissariato non cambia la loro opinione. Antonio, almeno per il momento, resta fuori casa.

Lo aspetta un istituto di assistenza di Napoli dove riceverà vitto e alloggio per un anno, fino a quando cioè non sarà maggiorenne. Una decisione amara che il ragazzo non riesce a mandare giù. Si sente abbandonato, perduto. Trascorrono poche ore e si ripresenta dai poliziotti. Si lamenta del trattamento ricevuto, racconta di aver mangiato male. In quel convitto non vuole proprio tornare e rilancia la proposta di svelare il nome del ricettatore. Questa volta i contatti con i genitori prendono una nuova piega. Lo stesso Antonio li scongiura di perdonarlo: non ruberà più nulla e si disintossicherà. È uomo d'onore il diciassettenne di Arzano e per dimostrare la serietà della sua promessa accompagna gli agenti nella gioielleria dove ha venduto gli oggetti di famiglia. Il negozio si confonde con gli altri che affollano il paese cresciuto alle porte di Napoli con imponenti gettate di cemento. Basta una perquisizione per rinvenire la refurtiva e denunciare per ricettazione i titolari, Francesco Celentano di 45 anni e la moglie, Antonietta Richiello, di 52. Oltre ai preziosi venduti da Antonio, la polizia scopre numerosi titoli di credito e cambiali di cui gli esercenti non sanno indicare la provenienza. Probabilmente sono stati rubati da altri tossicodipendenti.

In casa sembra essere tornata la tranquillità. «Antonio è cambiato - spiega il padre dopo averlo riabbracciato - adesso vuole guarire e con il nostro aiuto sicuramente ce la farà».

Scoperto il «quinto uomo» Spia del Kgb per 15 anni faceva l'allevatore di cani

LONDRA Soltanto pochi giorni fa aveva scritto la parola fine alla sua autobiografia: poi, tradito dall'età e da un cuore infiacchito da due infarti, è morto. John Caimcross era il «quinto uomo» del gruppo di spie britanniche reclutate dai sovietici negli anni Trenta, nella prestigiosa università di Cambridge. Per 15 anni, lui, Kim Philby, Guy Burgess, Donald Maclean e Anthony Blunt avevano passato cruciali informazioni al Kgb. Poi gli altri erano stati scoperti, ma la sua identità era rimasta un mistero fino al 1990 quando la rivelò Oleg Gordievski, il funzionario dei servizi segreti sovietici più alto in grado che abbia mai tradito Mosca. Allora si scoprì che l'inafferrabile «quinto uomo» era un vecchio che viveva tranquillamente in Provenza allevando levrieri afghani. Il più grande e sconcertante mistero della storia dello spionaggio britannico era finalmente svelato.

Nel corso degli anni i sospetti erano caduti su vari personaggi ma mai nessuno aveva pensato a quell'anonimo funzionario che per anni aveva circolato nei corridoi del potere senza destare sospetti, prima al ministero degli esteri, successivamente al tesoro, poi nell'ufficio privato di un ministro di Churchill, infine nell'agenzia di intercettazioni e comunicazioni riservate. Aveva passato ai sovietici tutti i documenti riservati su cui aveva messo le mani. Questo è quello che ha raccontato Oleg Gordievski nel libro intitolato «Kgb: the inside story». Caimcross consentì ai sovietici di respingere l'operazione Cittadella, l'ultima grande offensiva tentata dai tedeschi sul fronte orientale.